Solennità di San Francesco
Monastero Clarisse Santi Francesco e Chiara, Cademario, 4 ottobre 2026

Letture: Siracide 50,1.3-7; Galati 6,14-18; Matteo 11,25-30

"Nella sua vita riparò il tempio" (Sir 50,1)
Questa parola del Siracide ben si adatta a Francesco che Gesù ha chiamato ad andare a riparare la sua casa: "Francesco, va' e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina!"
Da quel dialogo nella chiesetta malridotta di San Damiano, la vita di Francesco è stata presa a servizio dal Signore crocifisso per riparare il Tempio, il tempio della presenza di Dio nel mondo, il tempio della presenza incarnata del Verbo in mezzo a noi e in noi.

Presa da Gesù per questo compito, tutta la vita di Francesco è diventata strumento di questa edificazione. Non solo i venti anni dopo la conversione, ma tutta la sua vita, convertendosi al Signore, è stata presa, salvata, valorizzata in ogni dettaglio, persino gli errori e le cadute, per diventare strumento docile, lieto e dolce della Misericordia di Dio per il mondo.

Il Vangelo di questa festa ci aiuta a definire meglio quest'opera edificatrice e edificante di san Francesco, e quindi quella che in mille forme siamo chiamati ad abbracciare incitati dalla sua santità:
"Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, *e troverete ristoro per la vostra vita*. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero." (Mt 11,28-30)

Gesù parla della nostra stanchezza e oppressione, e ci vuole confortare. Ma, appunto, l'uomo si stanca quando lavora; l'uomo è oppresso quando porta pesi che eccedono le sue forze. Quanta stanchezza e oppressione si vedono nel mondo! Gesù ci guarda con compassione e vuole ristorarci, darci riposo. Ma sembra che non voglia farlo scaricandoci del peso che ci affatica. Lo vuole fare mutando l'opera per cui ci affatichiamo. "Prendete il mio giogo sopra di voi!". Il giogo è uno strumento di lavoro, di lavoro *insieme* per arare il campo e quindi favorirne la fecondità. L'aratura è una fatica umile, silenziosa, tutta dedita alla nuda terra; un'opera che attende, che spera, che prepara il compito del seminatore e soprattutto di Dio che fa crescere.

Quando aggiunge che per prendere il suo giogo dobbiamo imparare da Lui che è "mite e umile di cuore", forse dobbiamo pensare che Gesù aveva in mente proprio la mitezza e umiltà dei buoi che portano in silenzio il giogo per arare pazientemente il campo.

Questo lavoro, però, Gesù non lo chiede anzitutto alle nostre spalle, ai nostri muscoli: lo chiede al nostro cuore. Ciò che in noi è chiamato ad imparare la mitezza e umiltà del Cuore di Cristo è il nostro cuore, spesso così duro e orgoglioso.

Gesù qui ci chiede una conversione del cuore, una conversione che si piega docilmente ad imparare da Lui, dal suo Cuore, la posizione vera e buona della vita di fronte a tutti e a tutto. Tutte le fatiche e oppressioni dell'esistenza, nostre o degli altri, seguendo Cristo non vengono magicamente eliminate, anzi!, bensì assunte, accolte, abbracciate. La novità è il cuore con cui siamo chiamati ad abbracciare tutta la vita, tutte le fatiche e le prove. La novità non è che ci sia tolta la croce, ma che ci sia dato un cuore nuovo per portarla con amore, come Gesù, con Gesù, attraverso Gesù.

Per questo, la vita di san Francesco, pur essendo un crescendo di prove, dolori, oscurità e croci, fino a venir fisicamente crocifisso dalle stimmate, manifestò un affiorare sempre più evidente dell'amore e della letizia del suo cuore, un irradiare del cuore innamorato di Cristo sempre più vittorioso nella fatica e oppressione delle sue e altrui sofferenze. In questo, la sua conformazione a Cristo non è stata solamente esteriore, ma un cuore a cuore ardente dello stesso fuoco di amore al Padre e a tutte le sue creature.

Ma Gesù, prima di parlare di quest'opera che col cuore riedifica il tempio della sua presenza nel mondo, descrive il progetto fondamentale che deve guidarla:
"Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo." (Mt 11,27)
Il piano dell'edificazione del tempio della Chiesa, e quindi l'anima di ogni vocazione, missione e santità cristiane, è di conoscere il Padre come il Figlio lo conosce, cioè diventare coscientemente figli di Dio, per la grazia della rivelazione e redenzione operate dal Figlio e nel dono dello Spirito.
Questa conoscenza del Padre attraverso il Figlio nell'amore e ardore dello Spirito è la preghiera, è la mistica cristiana. Quanto ardeva, Francesco di questo desiderio e di questa esperienza della conoscenza amorosa del Padre in Cristo! Quante notti e giorni di solitudine ha passato Francesco ad ardere di questa mistica!
Senza questo fuoco, attizzato dalla brezza leggera dell'amore di Cristo e dello Spirito Santo, non si edifica il tempio santo di Dio, non si edifica la Chiesa, non si edifica il tempio sacro di Dio che ogni essere umano è chiamato ad essere nel pensiero eterno della Trinità.

Ardere, come Francesco ci insegna e ci mostra, di questo fuoco dell'amore del Figlio al Padre nello Spirito, è l'anima dell'opera che ripara, edifica e riedifica il tempio della Chiesa rendendo vive le pietre che siamo chiamati ad essere in essa.

San Francesco ci invita da 800 anni, anzi da 820 anni, a concentrarci sull'essenziale, perché di questo ha bisogno la Chiesa e quindi il mondo.
Lo fa con la schiettezza di san Paolo: "D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo." Ci invita, cioè, a non affannarci a costruire la Chiesa su basi e con metodi che non siano dono di grazia.
Per questo, sempre con san Paolo, Francesco aggiunge, con paterna e fraterna dolcezza francescana: "La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen." (Gal 6,17-18)

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, abate generale OCist